



Wpadki

Beata Izabela Bròzda

La traduzione, l'argomento di cui vorrei occuparmi in questo articolo, è un campo dove le distanze tra le culture si dovrebbero annullare; a volte invece si creano nuovi ostacoli.

Il luogo privilegiato dove "riconciliare" le diversità dovrebbe essere la traduzione letteraria, nella quale si cerca una superficie di incontro non solo linguistica tra culture diverse.

Il caso della traduzione letteraria dal polacco verso l'italiano è un caso senza dubbio interessante di creazione di nuovi ostacoli. L'immagine della Polonia che si ricava da traduzioni di libri di autori polacchi e da articoli di giornale sulla Polonia non riesce ad essere niente di più che una rappresentazione indiretta suggerita dal rispecchiamento attraverso altre realtà linguistiche e culture. Si tratta di un fenomeno radicato, che si ripete ormai da molto tempo, sia nel campo letterario che politico, impedendo una visione diretta e oggettiva della realtà polacca a un osservatore/lettore italiano.

Ad esempio, tra i libri di autori polacchi recentemente in vendita in una frequentata libreria del centro di Roma, uno solo era stato tradotto dall'originale polacco: *Imperium* di J. Kapuscinski, gli altri erano traduzioni da altre lingue di opere scritte in polacco.

Tra i diversi libri esposti sullo scaffale, la mia attenzione si è rivolta in particolare su due testi di scrittori contemporanei polacchi debuttanti sulla scena letteraria italiana e pubblicati da "il melangolo", una nota casa editrice della cerchia dell'editore Einaudi. Si tratta di *Il muro tra di noi* di Tecia Werbowski e di *Franio* di Radek Knapp. Tutti e due i testi giungono all'editore

italiano da editori non polacchi, il primo francese e il secondo tedesco: sembrerebbero, dunque, frutto di traduzioni dal polacco al francese all'italiano, l'uno, e dal polacco al tedesco all'italiano, l'altro. Se si ricorda che per tanti anni la letteratura "indipendente" polacca ha trovato un forte sostegno negli editori stranieri tale operazione non dovrebbe stupire affatto. Tuttavia ci si chiede la ragione per cui un editore italiano trovi necessario rivolgersi ad un editore francese o tedesco e non direttamente ad uno polacco.

Faccio un altro esempio: le radici culturali della Werbowski sono intricate, come si evince dalla nota biografica del colophon, dove leggiamo: "Tecia Werbowski è nata a Lwow, in Polonia" e vive tra Montreal e Praga. L'autrice sembra coltivare più appartenenze culturali diverse, coniugando nella sua biografia le culture polacca, ucraina, ceca, franco-canadese.

Vorrei però far notare che all'editore sfugge che Lwow, in italiano Leopoli, è stata una città polacca la quale da molti decenni non si trova più in Polonia ma in Ucraina.

Le difficoltà dell'editore italiano nel redigere esattamente la nota biografica della Werbowski possono essere dovute alla mancata conoscenza della movimentata storia dei confini polacchi che si sono spostati da est a ovest dopo il termine del secondo conflitto mondiale. La cosa più probabile è che il traduttore evidentemente si è affidato alla nota redatta in francese dove, dimostrando la naturale simpatia francese per la Polonia, si sono voluti lasciare i confini polacchi un pochino più "larghi" di quelli attuali.

Il caso diventa curioso quando ci si rende conto che non è possibile stabilire se Tecia Werbowski abbia scritto *Il muro tra di noi* in polacco o in francese.

*Il muro tra di noi* è un libro polacco tradotto dal francese in italiano o un libro francese di un'autrice di origini ucraino-polacche? Quale esempio di letteratura di quale nazione voleva offrire ai suoi lettori "il melangolo" con questa traduzione?

D'altra parte quello della Werbowski non sarebbe il primo caso di un polacco nelle file di un'altra letteratura nazionale. La molteplice nazionalità letteraria non è estranea a tanti altri scrittori polacchi contemporanei e non: basta ricordare che uno dei maggiori scrittori di lingua inglese, Joseph Conrad (Jozef Teodor Konrad Korzeniowski) era polacco. Non solo, il più grande poeta di lingua polacca, Adam Mickiewicz, in realtà era lituano.

Detto ciò non stupisce che si crei confusione intorno alle origi-

ni della Werbowski.

Il secondo libro che prendo in esame - *Franio* di Radek Knapp - è più facile da collocare nella realtà geopolitica contemporanea. Si tratta di una serie di brevi racconti in cui ricorre “un paese sonnacchioso dove i confini tra città e campagna, progresso e tradizione, tendono a sfumare nell’indistinto” che nel corso della lettura rivela un quartiere periferico di Varsavia (ANIN) ove “comico, tragico, assurdo e grottesco hanno uguale diritto di cittadinanza”.

Anche in un contesto così facilmente riconoscibile come polacco, viste le premesse descritte sopra, non suonerebbe strana la presentazione di questo giovane letterato polacco come “una nuova, convincente voce della narrativa di lingua tedesca”.

Se nella breve nota biografica l’editore non infilasse un’altra perla delle sue. In quarta di copertina leggiamo: “Radek Knapp è nato nel 1964 a Warschau, in Austria”. Warschau, (in italiano Varsavia, la capitale della Polonia) sarebbe una provincia austriaca dove Knapp “vive e studia filosofia”.

In questo caso il lapsus geografico-linguistico è piuttosto significativo e credo che, oltre la scarsa professionalità dell’editore, segnali chiaramente che la realtà polacca è filtrata attraverso la lingua e la cultura dell’editore che fa da tramite. Si tratta in sostanza del curioso fenomeno di guardare un paese attraverso lo specchio di un altro.

Anche per Radek Knapp non è dato sapere se abbia scritto in polacco o in tedesco. Tuttavia nel caso di *Franio* ricorrono alcune parole che denunciano problemi di traduzione.

L’interpretazione dei piatti tipici polacchi è incerta così che un brodo di carne diventa una zuppa di pollo. I personaggi dei racconti bevono “Grasovka” (riportata in corsivo come se fosse un nome originale). Non mi risulta che esista un liquore bevuto in Polonia, né altrove, con un simile nome. Non è facile capire a quale vodka avesse pensato Knapp, forse la popolare vodka “Zytnia” o forse chissà. Immaginiamo che il traduttore tedesco abbia germanizzato la parola polacca e che il traduttore italiano non riuscendo a comprenderla la abbia resa in corsivo.

L’“abitudine” italiana di filtrare attraverso la cultura tedesca e francese la rappresentazione della Polonia contemporanea è abbastanza diffusa, anche e soprattutto nel giornalismo. Un articolo apparso sul “Le monde diplomatique” uscito come supplemento al quotidiano “il manifesto” (n.5, anno III maggio 1996) può costituire un esempio significativo di filtro franco-tedesco.

La giornalista racconta la storia di una città chiamata Wroclaw in polacco, Breslau in tedesco (Breslavia in italiano), concentrandosi in modo particolare sulla difficile situazione delle minoranze tedesche negli anni del regime comunista, mentre minimizza il trattamento dei polacchi durante l'occupazione tedesca. In sostanza il lettore italiano capisce che Wroclaw-Breslau è una città "tedesca" sottratta alla Germania nello spostamento verso ovest dei confini polacchi sulla spinta espansionistica dei vincitori russi. Per capirsi, quello stesso spostamento di confini per cui Lwow diventò ucraina.

Wroclaw-Breslau è una città di confine dove le culture tedesca e slava si sono fuse fino a crearne una terza che si considera indipendente, né polacca né tedesca, ma "Slaska".

L'articolo in questione può essere letto sia come una forma di "revanche", sia come un caso di mancanza di professionalità da parte di chi lo ha scritto e di chi lo ha tradotto. I casi di scarsa professionalità nel giornalismo italiano che si occupa di Europa dell'est sono frequenti: perfino le fotografie sono usate a sproposito, e neanche le immagini riescono a essere semplici traduttrici della realtà. Mi è capitato di vedere la fotografia di uno dei più famosi teatri di Varsavia pubblicata come quella del centro di Praga.

Esistono anche altri tipi di "filtri" alla traduzione della realtà polacca. Quello operato dal gruppo di traduttori formato dalla stretta cerchia degli universitari, che possiamo chiamare "traduttori d'élite" i quali si dividono la torta delle traduzioni, è uno dei più consolidati. Per una coincidenza, neanche tanto strana, gli autori scelti per essere tradotti sono quasi tutti scrittori polacchi emigrati in Francia, Gran Bretagna o nelle Americhe, oppure quelli residenti in Polonia ma "di opposizione". Solo per ricordare i più famosi: Gombrowicz, Milosz, Mrozek, Kosinski e Kapuscinski.

Tali traduzioni sono caratterizzate da un alto livello di professionalità e dall'assenza delle "*wpadki*", cioè dei malintesi dovuti alla mancata comprensione del testo originario o all'imprecisa redazione delle note biografiche, che abbiamo già riscontrato. Tuttavia neanche in questi casi possiamo parlare di conoscenza e rappresentazione "reale" della Polonia.